

# SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

(N. 1519-A-bis)

## Relazione di minoranza della 8<sup>a</sup> Commissione permanente

(AGRICOLTURA E FORESTE)

(RELATORE COLOMBI)

SUL

## DISEGNO DI LEGGE

presentato dal **Ministro dell'Agricoltura e delle Foreste**

di concerto col **Ministro degli Affari Esteri**

col **Ministro delle Finanze**

col **Ministro del Bilancio**

col **Ministro del Tesoro**

col **Ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale**

e col **Ministro per gli Interventi straordinari nel Mezzogiorno**

COMUNICATO ALLA PRESIDENZA IL 14 GENNAIO 1966

---

Comunicata alla Presidenza il 30 maggio 1966

---

Provvedimenti per lo sviluppo dell'agricoltura nel quinquennio 1966-1970

---

## I N D I C E

Premessa . . . . .	Pag.	3
Il fallimento del primo Piano verde . . . . .	»	3
L'involuzione del centro-sinistra nella politica agraria . . . . .	»	6
Considerazioni conclusive . . . . .	»	10

ONOREVOLI SENATORI. — L'importanza che riveste agli effetti delle sorti di milioni di contadini il disegno di legge sui « Provvedimenti per lo sviluppo dell'agricoltura per il quinquennio 1966-70 », ha indotto il Gruppo comunista a presentare la relazione di minoranza per esporre le ragioni di fondo della sua opposizione e per indicare quali mutamenti intende proporre affinché la legge sul Piano verde n. 2 risponda alle esigenze di ammodernamento e di sviluppo della agricoltura nazionale e agli interessi dei contadini lavoratori.

Sono noti i mutamenti profondi che sono avvenuti nei Paesi industrialmente più progrediti, dove l'agricoltura è entrata in una fase di straordinaria accelerazione dei ritmi della sua evoluzione, ed è noto come questa evoluzione assuma aspetti di rottura con il passato. L'agricoltura produce per il mercato ed è divenuta essa stessa un grande mercato per i monopoli. L'economia di mercato si è allargata rapidamente integrando l'agricoltura nel modo di produzione capitalistico giunto alla fase monopolistica e del capitalismo monopolistico di Stato.

Anche nella agricoltura italiana, dopo il decennio di espansione industriale e con l'entrata nel Mercato comune, sono in atto processi analoghi, con la differenza che questi processi sono distorti dalla arretratezza delle strutture fondiarie e agrarie e dalla politica degli investimenti pubblici. La discriminazione dell'azienda contadina ha messo in crisi milioni di aziende, compromettendo lo sviluppo della nostra agricoltura. Se non sarà mutata la politica degli investimenti pubblici nel momento in cui, nel luglio 1968, diverranno esecutivi gli accordi di Bruxelles, centinaia di migliaia di aziende contadine saranno schiacciate dalla concorrenza dei prodotti delle agricolture più progredite con gravi conseguenze di ordine economico e sociale.

Nel prendere in esame il piano quinquennale di sviluppo della agricoltura non si può prescindere dalla situazione che si è creata con l'attuazione del Piano verde n. 1. I provvedimenti che vengono proposti non tengono in nessun conto i risultati del fallimento del

primo Piano verde, fallimento documentato da dati e fatti che si possono toccare con mano. Come credere che, continuando con lo stesso indirizzo, l'agricoltura italiana, alla scadenza del 1° luglio 1968, sarà in condizione di reggere alla concorrenza delle agricolture dei Paesi del Mercato comune, in regime di libera circolazione dei prodotti e di prezzi unici?

Il carattere dell'intervento statale e l'impegno finanziario devono corrispondere alle necessità urgenti e di fondo della agricoltura con lo scopo di metterla in condizioni di assolvere la sua funzione, nel quadro dello sviluppo della economia nazionale.

## I

### Il fallimento del primo Piano verde

Con il Piano verde n. 1 ogni obiettivo, anche parziale, di riforma agraria è stato abbandonato; i mezzi dello Stato vengono concentrati nelle imprese capitalistiche e nelle zone di sviluppo. Gli obiettivi enunciati erano ambiziosi: aumento della produzione e della produttività, diminuzione dei costi, competitività nell'area del Mercato comune, superamento del divario esistente fra i redditi *pro capite* degli addetti all'agricoltura e i redditi degli addetti agli altri settori. Nessuno di questi obiettivi è stato raggiunto.

L'area capitalistica si è estesa e vi è un rafforzamento delle strutture di una minoranza di imprese capitalistiche, ma il ritmo di sviluppo della produzione nazionale è al di sotto delle previsioni e non ha seguito l'aumento della domanda interna. L'obiettivo di risolvere i problemi della produzione, puntando esclusivamente sulle imprese capitalistiche e sulle zone più favorite dalla natura, è fallito e non poteva non fallire. La pianura è limitata a meno di un terzo della superficie agraria nazionale; milioni di aziende operano su una superficie agraria di oltre 10 milioni di ettari; gran parte delle imprese indicate come capitaliste non hanno nulla di avanzato dal punto di vista produttivo. La crisi della azienda e proprietà contadina, lo spopolamento di vaste zone del Paese e l'abbandono al bosco e al pascolo

di due milioni di ettari di terre già produttive, non potevano non avere effetti negativi sulla produzione complessiva nazionale.

Dopo la firma del trattato di Roma il Governo si pose come obiettivo la diminuzione della produzione di grano e l'aumento di quella della carne; seguirono provvedimenti volti ad ottenere questo risultato. Il consuntivo dice che la superficie seminata a grano si è estesa di 200-300 mila ettari a scapito delle foraggere, che il patrimonio zootecnico è stagnante e che si produce più grano e meno carne. Perché?

Nella Padana irrigua vi sono le condizioni più favorevoli per la conversione del grano in foraggere, vi è l'acqua e vi sono gli impianti irrigui, ma gli imprenditori capitalisti si sono rifiutati di farla. Con i contributi dello Stato essi hanno meccanizzato le colture del grano e del riso, ottenendo alte rese unitarie, riducendo drasticamente l'impiego della mano d'opera; ora producono a costi internazionali e vendono a prezzi protetti, realizzando un elevato profitto differenziale.

Il settore mezzadrile produceva circa un terzo della carne bovina immessa nei mercati di consumo. La crisi dell'istituto mezzadrile e la fuga dei mezzadri hanno portato a una diminuzione del patrimonio bovino, che, nel complesso delle Regioni centrali, si aggira sul 25 per cento.

Le leggi agrarie del centro-sinistra anziché favorire il passaggio della terra al mezzadro che la lavora, come affermava la maggioranza, offrono ai proprietari concedenti gli strumenti per cacciare il mezzadro dal potere. La possibilità quasi esclusiva data ai proprietari di accedere ai contributi statali, permette loro di servirsi delle trasformazioni per creare motivi di disdetta e per mutare il tipo di conduzione.

Il rifiuto dei concedenti di applicare le norme della legge sui patti agrari, il tipo di contestazione volto ad intralciare il normale svolgersi delle operazioni di raccolta e di commercializzazione dei prodotti, le denunce alla Magistratura e le disdette arbitrarie hanno lo scopo di impedire ai mezzadri di consolidare la stabilità sul fondo, di esercitare maggiori poteri e quindi di

aprirsi la prospettiva di divenire proprietari imprenditori.

Il passaggio alla conduzione in economia comporta quasi sempre un disimpegno produttivo: la smobilitazione della stalla, la estirpazione del vigneto, l'estensione della coltura del grano, la rinuncia ai normali lavori di diserbamento, di potatura, ecc. Sta avvenendo il contrario di quelle che erano le previsioni del Governo. Gli ex concedenti di terreni a mezzadria divenuti imprenditori, nella loro generalità, dimostrano di mancare delle capacità e dello spirito di impresa che sono necessari all'imprenditore capitalista. Non investono capitali, riducono le spese, in primo luogo la mano d'opera, attingono ai contributi statali, il cui impiego non è sottoposto a nessun controllo, producono meno, ma calcolando le spese e i ricavi si assicurano la rendita e il profitto.

La produzione nazionale di carne è al di sotto del 50 % del fabbisogno nazionale, è al di sotto del fabbisogno la produzione di burro e di formaggi. Il mancato raggiungimento degli obiettivi della produzione agricola in generale e della produzione di carne e di latte in particolare, ha avuto gravi conseguenze sulla bilancia commerciale alimentare il cui *deficit*, per la sua entità, incide negativamente su tutto il sistema economico nazionale. Nel 1963 si sono importati 390 mila quintali di burro e 387 mila quintali di formaggio, al netto delle esportazioni; nello stesso anno l'esborso di valuta per la importazione di carne è stato di circa 200 miliardi; il *deficit*, malgrado la diminuzione del consumo *pro capite* registrato in questi ultimi anni, è in continuo aumento.

L'obiettivo della diminuzione dei costi di produzione non è stato raggiunto. L'agricoltura italiana, per quel che concerne le produzioni fondamentali, non è in grado di produrre a costi di concorrenza in confronto a quelle degli altri Paesi del Mercato comune. È vero che la produttività in agricoltura, in particolare nelle regioni della pianura padana, ha superato la produttività industriale, ma è anche vero che le imprese agrarie capitalistiche che hanno raggiunto la competitività comunitaria non superano le 700-800 unità. La grande maggioranza del-

le aziende, qualificate come capitalistiche, hanno tuttora strutture arretrate e non sono in grado di reggere alla concorrenza anche se realizzano un profitto medio perchè il mercato è protetto, ottengono contributi, credito agevolato ed esenzioni fiscali e contributive. La politica di sostegno dei prezzi prolunga la vita anche delle aziende coltivatrici, di cui permane lo stato di crisi a causa del mancato aiuto da parte dello Stato e del saccheggio dei loro redditi operato dai monopoli.

Il settore che registra un aumento costante della produzione e che trova nella esportazione uno stimolo è quello ortofrutticolo; ma le possibilità di una sua ulteriore espansione sono condizionate dalla soluzione di una serie di problemi: regolamentazione delle esportazioni nei Paesi della Comunità sulla base dei regolamenti in vigore per gli altri prodotti (il compromesso provvisorio non risolve nulla); apertura e allargamento ai mercati dell'Est europeo che già oggi assorbono una parte non trascurabile degli agrumi; mantenimento ed allargamento del mercato europeo fuori del MEC; sviluppo razionale degli impianti frigoriferi, che oggi sono concentrati nel Nord e sono utilizzati per il 62 per cento, mentre il Centro e il Meridione ne sono sprovvisti o quasi; sviluppo delle forme associative tra i piccoli produttori per elevare il loro potere contrattuale nei confronti dei monopoli e dei grossi esportatori; allargamento del mercato interno, a cui fanno ostacolo i prezzi proibitivi sui mercati di consumo.

La discriminazione a danno dell'azienda e proprietà contadina e delle zone depresse, ha aggravato gli squilibri economici, sociali e territoriali della agricoltura, ha aggravato lo scarto della produzione e della produttività dell'azienda contadina rispetto all'impresa capitalistica. L'impoverimento di vasti strati di contadini, con la caduta dei redditi del lavoro agricolo al di sotto del minimo vitale, ha provocato l'esodo di massa delle forze più giovani e più valide, col conseguente invecchiamento e femminilizzazione della popolazione contadina. Vaste zone sono semiabbandonate e il loro apporto alla produzione mercantile è in continua diminuzione.

La filosofia della efficienza aziendale capitalistica teorizza l'ineluttabile scomparsa dell'azienda contadina, condannata perchè incapace di ammodernarsi e di raggiungere le condizioni della produttività. Le sue colpe capitali sarebbero le dimensioni insufficienti e la mancanza di capitali e di capacità imprenditoriali.

Noi contestiamo questo giudizio anche se non ignoriamo la superiorità economica della grande azienda moderna rispetto alla azienda contadina. Ma quante sono le aziende condotte in economia che hanno dimensioni sufficienti per attuare la meccanizzazione complessa a costi economici? Quante sono le grandi e medie aziende condotte in economia che investono capitali propri e dimostrano di essere dirette con spirito imprenditoriale? Basta porsi queste domande per rendersi conto di quanto sia squallido il quadro della classe proprietaria e imprenditoriale agricola.

Il fatto è che se esaminiamo obiettivamente i processi in atto in agricoltura non possiamo non constatare che le trasformazioni e specializzazioni colturali, lo sviluppo delle produzioni ortofrutticole, florealicole, viticole, olivicole, ecc., sono dovute in gran parte alla accumulazione contadina, frutto di sudore e di privazioni, e alla iniziativa e intraprendenza dei contadini; lo stesso allevamento zootecnico regge in gran parte sull'azienda contadina. La realtà è che ovunque il contadino ha trovato un minimo di possibilità e un po' di credito, ha saputo utilizzarlo faticando e privandosi anche del necessario, ma riuscendo a fare le trasformazioni, a specializzare le colture e a produrre di più e meglio. I risultati conseguiti dagli assegnatari dei comprensori di riforma sono la dimostrazione convincente della vitalità dell'azienda contadina, delle riserve di energie e di capacità produttive che vi sono nei contadini; è la prova provata dei risultati che si potrebbero ottenere se l'azienda contadina fosse assistita dallo Stato, se i contadini fossero aiutati a creare un sistema nazionale di forme cooperative ed associative atte ad elevare il potere contrattuale dei piccoli produttori nei confronti dei monopoli e delle grandi imprese commerciali, se lo Stato provvedesse, attraverso gli Enti

di sviluppo, a pubblicizzare gli impianti per la trasformazione e commercializzazione dei prodotti.

Il solo risultato che può vantare il Piano verde n. 1 è l'esodo forzato ed incontrollato di circa tre milioni di unità lavorative e l'aumento delle terre lasciate incolte e mal coltivate. Ma è vera gloria? Bisogna chiederlo ai braccianti, ai mezzadri e ai piccoli coltivatori che sono stati costretti ad abbandonare il lavoro per emigrare nei centri industriali del Nord, a valicare le Alpi per andare in terra straniera a guadagnarsi quel tozzo di pane che la Patria capitalistica, governata dai cattolici e da socialisti, nega loro; bisogna chiederlo agli emigrati che la crisi edilizia ha costretto a tornare al loro paese dove trovano la stessa miseria e la stessa arretratezza; bisogna chiederlo alle spose, ai figli e ai genitori di quelli che partono. Ma al capitalismo, e ai laudatori della civiltà capitalistica, questi problemi sociali e umani non interessano.

Il consuntivo della politica agraria dei governi a direzione democratico-cristiana dimostra che nè il protezionismo granario, nè il danaro speso per le bonifiche, per il fondo di rotazione e per il Piano verde, nè le esenzioni fiscali e contributive sono riuscite a creare una economia agricola capace di soddisfare le esigenze alimentari del Paese, di assicurare redditi adeguati ai lavoratori agricoli, di competere con i prodotti delle altre agricolture, di allargare il mercato per i prodotti della nostra industria; per contro quella politica è riuscita ad assicurare in ogni momento rendite e profitti elevati alla grande proprietà terriera e agli agrari capitalisti. Ed è considerando questi risultati deludenti che noi chiediamo di mutare l'indirizzo della politica agraria.

## II

### L'involuzione del centro-sinistra nella politica agraria

Il Piano verde numero 2 rappresenta il punto di arrivo dell'involuzione del centro-sinistra per quel che concerne la politica agraria. Il disegno di legge in esame si pro-

pone di determinare un maggior dinamismo in direzione della estensione e del rafforzamento dell'impresa capitalistica, puntando esclusivamente sulla produttività delle singole aziende, attraverso un processo differenziato di estensivazione e di intensivazione delle produzioni. Quello che conta per i filosofi dell'efficienza è il profitto aziendale dell'imprenditore capitalista.

Il relatore di maggioranza, con una sincerità di cui si deve dare atto, ha detto che *bisogna evitare di suscitare attese e speranze* in quanto sarebbero destinate ad essere deluse, come sono andate deluse le attese e le speranze suscitate nei contadini con l'approvazione del Piano verde n. 1. Il disegno di legge in esame non permette ai contadini di farsi delle illusioni, indica la scelta delle imprese, dei settori e delle zone di intervento; liquida le preferenze che vi erano nel primo Piano verde in favore dell'impresa contadina e persiste nell'esclusione dai contributi dei lavoratori a contratto. Il pubblico danaro è riservato in esclusiva alle imprese agrarie capitalistiche e di tipo capitalistico, sarà concentrato nelle terre fertili di pianura e vallive e nelle fasce costiere, dove si può attuare la meccanizzazione integrale e l'irrigazione.

Milioni di coltivatori, intere zone agrarie e vari settori produttivi resteranno privi di finanziamento. I contadini dovranno far fronte con i propri mezzi alla concorrenza dell'impresa capitalistica, irrobustita dai contributi statali, e alla rapacità dei monopoli; dovranno fare fronte alla concorrenza delle agricolture più progredite dei paesi del MEC. Chi non riuscirà a farcela con le proprie forze dovrà abbandonare la terra dove ha sudato suo padre, terra che verrà incorporata nelle grandi imprese con pochi spiccioli e che sarà trasformata con il pubblico danaro. Come si vede la filosofia della efficienza aziendale non è altro che la teorizzazione del sostegno che lo Stato capitalistico dà alle proprietà e imprese economicamente forti e che comporta la liquidazione delle aziende economicamente deboli. Può sorprendere che una tale filosofia sia professata da cattolici e da socialisti, non sorprende l'apertura di credito fatta dai se-

natori liberali verso la politica agraria del centro-sinistra e verso il nuovo titolare del Ministero dell'agricoltura. Se fossero al governo non potrebbero fare di meglio per soddisfare gli appetiti della classe che rappresentano in prima persona: estendere l'area capitalistica a spese dei contadini e rafforzare le strutture aziendali capitalistiche a spese dei contribuenti.

*Contro la filosofia dell'efficienza aziendale capitalistica.*

Il gruppo comunista respinge come anti-economica e antisociale una politica che identifica l'efficienza aziendale nel profitto capitalistico, soprattutto quando il profitto non è il risultato di investimenti privati, di uno spirito di impresa e di un rischio, ma deriva da investimenti pubblici sul cui impiego non vige nessuna forma di controllo. Il gruppo comunista respinge una politica che considera sacro il diritto di proprietà del capitalista e non si fa scrupolo di violare i diritti di proprietà del piccolo produttore contadino, che trova legittimo utilizzare il potere politico e i mezzi pubblici per provocare il decadimento di una massa di piccoli produttori autonomi nella condizione di salariati o di disoccupati senza prospettiva.

*Piano di sviluppo agricolo e programmazione democratica.*

Una delle critiche di fondo che noi facciamo al disegno di legge sul Piano verde numero due è quella di non inserirsi in una politica di programmazione democratica. Il Piano di sviluppo della economia nazionale non può non porre il problema del superamento degli squilibri settoriali e territoriali, perciò il piano di investimenti per la agricoltura deve fare parte di un tutto rappresentato dalla programmazione democratica; l'entità degli investimenti pubblici in agricoltura deve rispondere alla esigenza di risolvere, nel più breve spazio di tempo, la grave crisi che travaglia il settore superando al tempo stesso il grave squilibrio esi-

stente tra l'agricoltura e gli altri settori economici; non vi può essere uno sviluppo equilibrato della economia nazionale se non si supera la crisi che travaglia l'agricoltura. Il nostro gruppo presenterà un emendamento per chiedere di elevare lo stanziamento complessivo per l'applicazione della presente legge dai 900 miliardi previsti a 1.500 miliardi.

*Contro l'accentramento burocratico.*

Il Piano verde numero due ha riconfermato il carattere burocratico ed accentratore dell'intervento pubblico. I 900 miliardi stanziati sono affidati al Ministero della agricoltura che li distribuirà secondo il giudizio insindacabile dei suoi organi burocratici centrali e periferici, utilizzando operativamente i consorzi di bonifica, gli enti corporativi dei produttori e la Federconsorzi.

L'esperienza negativa del modo come sono stati distribuiti i fondi del primo Piano verde ci rafforza nella convinzione che non si può avere fiducia in tali organismi sottoposti alla influenza dei vari partiti di governo, della Confagricoltura ed in particolare della « Bonomiana ». L'attuazione dei provvedimenti previsti dalla legge deve essere affidato agli Enti regionali di sviluppo agricolo ai quali deve essere attribuito un ruolo decisivo nella elaborazione dei piani zonal, che devono divenire strumento di attuazione del piano di investimenti.

*Funzione degli Enti di sviluppo agricolo.*

Il nostro gruppo si opporrà ai tentativi della Confagricoltura, assecondati dal Governo, di svuotare gli Enti di sviluppo di ogni loro funzione. Gli Enti di sviluppo agricolo, da istituire in ogni regione, diretti e controllati dai Consigli regionali, debbono essere lo strumento della Regione nella programmazione e nella attuazione di una politica di sviluppo, fondata su un piano nazionale di riforme e di rinnovamento agricolo; debbono essere dotati di mezzi e di poteri al fine di intervenire attivamente nel-

la applicazione delle leggi, sia di quella che prevede la concessione dei mutui agevolati per l'acquisto della terra, sia del Piano verde e della erogazione degli stanziamenti statali in agricoltura. I consorzi di bonifica, strumenti corporativi e dominati dalla grande proprietà terriera, che amministrano e si appropriano del denaro pubblico a danno dei contadini, ai quali è negata ogni partecipazione alle decisioni e devono subire la volontà dei ceti più retrivi delle nostre campagne, vanno liquidati e sostituiti, per le loro finalità di carattere pubblico, dagli Enti di sviluppo, dalle Province e dai Comuni.

La maggioranza non ha saputo resistere alle pressioni degli agrari, che con molta improntitudine hanno denunciato l'esistenza nel Piano verde n. 1 di una discriminazione ai loro danni, in quanto prevedeva per alcuni contributi la preferenza all'azienda contadina. I dati del consuntivo, indicanti il numero e il tipo di aziende a cui sono andati i contributi, dimostrano che la pretesa discriminazione risulta del tutto infondata. Il gruppo comunista presenterà degli emendamenti alla attuale legge per stabilire che gli incentivi siano destinati, con carattere prioritario, alle imprese coltivatrici singole ed associate e che la disponibilità per le singole iniziative possa trovare diversa utilizzazione soltanto dopo che siano state integralmente soddisfatte le richieste avanzate dai contadini e dalle loro cooperative. Sono i contadini che hanno bisogno di incentivi, di contributi e del credito agevolato.

#### *Necessità di un controllo sulla erogazione dei contributi.*

L'esperienza suggerisce la necessità di disporre l'istituzione di un controllo di merito sulle decisioni degli organi preposti alla erogazione dei contributi, rendendo obbligatoria la pubblicazione delle domande e delle decisioni prese sugli albi comunali. I cittadini e i contribuenti devono sapere a chi e per che cosa vengono concessi, e a chi e per quale ragione vengono negati gli aiuti dello Stato. Non devono essere concessi contributi senza contro-partita, senza avere

la garanzia che il fine per cui l'aiuto viene concesso venga perseguito. Deve essere stabilita l'obbligatorietà dei miglioramenti fondiari a carico della proprietà non coltivatrice, fissando le condizioni, i tempi e le norme di esecuzione, prevedendo controlli e sanzioni di esproprio; deve divenire operante il diritto di surroga per i contadini e i lavoratori che operano nell'azienda.

#### *Il piano di sviluppo deve comprendere tutta la superficie agraria del Paese.*

Un piano di sviluppo della agricoltura deve comprendere tutta la superficie del Paese e la grande massa delle aziende contadine; deve comprendere la montagna e la collina. Respingiamo la tesi sostenuta nella relazione governativa secondo la quale per le zone di montagna e di alta collina « si potrà avere una sensibile riduzione della superficie coltivata come conseguenza del passaggio di consistenti aree territoriali a destinazione boschiva ed a pascolo ». Seguendo questo orientamento non diminuiranno mai il *deficit* della bilancia dei pagamenti dovuto alle ingenti importazioni di carne e di bestiame da macello.

La montagna, con oltre sei milioni di ettari di superficie a foraggiere, se validamente aiutata dall'intervento pubblico ad adeguare le sue strutture aziendali, integrate a forme di conduzione associata, ha tutte le condizioni per raddoppiare le produzioni foraggiere ed aumentare il carico bestiame per ettaro-coltura. Il patrimonio zootecnico della montagna, che oggi si aggira sul milione e mezzo di capi bovini, può essere raddoppiato.

Al di fuori di questa superficie esistono in montagna vaste zone di incolto produttivo, che si prestano a un'opera di forestazione, anche agli effetti di migliorare la difesa idrogeologica dei territori sottostanti: è in queste zone che l'intervento pubblico deve operare nel senso del rimboschimento.

Ma sarebbe oltremodo dannoso trasformare gran parte degli attuali prati permanenti, erbai e seminativi in pascolo o in bosco. Il pascolo, nelle zone di montagna, è limitato, per ragioni climatiche, a non più

di quattro mesi all'anno; sono perciò necessarie notevoli scorte di foraggi per provvedere alla alimentazione del bestiame per gli altri otto mesi.

Rifacendoci alle tradizioni di gestione autonoma dei montanari, alla loro dimostrata capacità di autogoverno locale che si esprime nelle Comunità, noi proponiamo di dare a questi istituti potestà decisionali e mezzi adeguati per la migliore utilizzazione delle risorse locali e delle cospicue forze-lavoro disponibili altrimenti condannate alla emigrazione in terra straniera.

L'agricoltura collinare, un tempo fiorente, è in crisi: crisi dovuta alla arretratezza delle strutture fondiari e agrarie, al fatto che i rendimenti delle sue produzioni sono generalmente inferiori a quelli della pianura mentre l'impiego dei mezzi meccanici avviene a costi superiori. L'inferiorità economica attuale dell'agricoltura collinare non giustifica la politica di abbandono preconizzata dal disegno di legge e giustificata dalla relazione di maggioranza. Il compito di un piano di sviluppo deve essere quello di rimuovere le cause più gravi di questa inferiorità. La politica di abbandono non è accettata dalla laboriosa ed intelligente popolazione della collina e non sarebbe sopportabile per l'economia nazionale.

La superficie agraria del nostro Paese — coltivazioni erbacee avvicendate, legnose e foraggere permanenti — è di 20.975.411 ettari; 6 milioni di ettari sono in montagna, 8.400 mila ettari sono in collina e i restanti 6.600 mila ettari sono in pianura. Non è pensabile che le esigenze alimentari di un Paese di oltre cinquanta milioni di abitanti, possano essere soddisfatte in una parte così ristretta della sua superficie agraria, e non è possibile pensare che l'economia nazionale, allo stato attuale del suo sviluppo, possa sopportare l'aggravante del *deficit* della bilancia alimentare.

*Per il potenziamento economico e produttivo dell'azienda contadina.*

Il piano di sviluppo della agricoltura deve prevedere e disporre modificazioni profonde delle strutture fondiari ed agrarie, il

superamento dei contratti agrari e l'aiuto senza riserve alle imprese di proprietà contadina, indipendentemente dalle dimensioni, che devono essere valutate come dimensioni economiche, e cioè terra e investimenti. L'inferiorità dell'azienda contadina isolata può e deve essere superata attraverso la cooperazione e l'associazione, promuovendo ed aiutando la creazione di un sistema nazionale di forme cooperative ed associative libere e volontarie.

Noi proporremo una serie di misure tendenti ad allargare le maglie poderali del contadino lavoratore, allargamento che può essere ottenuto con lo scorporo delle grandi proprietà terriere non trasformate, rendendo operante la legge sui mutui quarantennali all'1 per cento e il diritto di prelazione per i mezzadri, i coloni, i compartecipanti, gli affittuari coltivatori; favorendo l'acquisto di terra da parte di piccoli proprietari desiderosi di arrotondare la loro azienda. Il criterio dell'allargamento delle maglie poderali deve valere anche per i poderi degli assegnatari e per l'appoderamento delle terre di recente bonifica che sono in possesso degli Enti di sviluppo. L'obiettivo del Piano verde deve essere quello di potenziare l'efficienza economica delle imprese di proprietà contadina.

La nostra opposizione a una politica che ha come fine la eliminazione dei due terzi dei tre milioni di aziende contadine esistenti (escluse le minuscole), la cui terra dovrebbe essere incorporata in imprese di grandi dimensioni, è fondata su motivi di fondo, di carattere economico e sociale, e di carattere umano. Infatti una tale politica comporta la distruzione di impianti poderali e di assetti produttivi ancora efficienti e la loro sostituzione con altri pagati dal pubblico danaro; comporta il decadimento di una massa di proprietari coltivatori autonomi nella categoria dei nullatenenti senza mestiere e senza lavoro; comporta il regalo da parte della collettività di ingenti capitali a proprietari e imprenditori capitalisti che li utilizzeranno per ottenere rendite e profitti con lo sfruttamento del lavoro altrui.

Il riconoscimento per legge di associazioni di produttori agricoli è in sè un fatto

positivo, ma ci opporremo, e chiederemo ai contadini di lottare con tutte le loro forze, al tentativo di imporre enti corporativi tendenti a limitare i diritti e le libertà dei produttori contadini. Lo sviluppo della cooperazione e delle associazioni di produttori, la pubblicizzazione delle attrezzature per la trasformazione e la commercializzazione dei prodotti, possono divenire un mezzo idoneo per eliminare l'inferiorità produttiva e commerciale dell'azienda contadina isolata, per aumentare le produzioni e la produttività di tutta l'agricoltura, per diminuire i costi, aumentare i redditi di lavoro e dei capitali investiti, per determinare l'autoaccumulazione contadina.

### III

#### Considerazioni conclusive

Il gruppo dei senatori comunisti esprime una chiara e ferma opposizione al presente disegno di legge che ricalca le norme, e per certi aspetti peggiora il Piano verde n. 1, piano che si è rivelato incapace di orientare la produzione e di promuovere lo sviluppo della agricoltura in modo rispondente agli interessi della economia nazionale e della grande massa dei contadini. Alla impostazione data dal disegno di legge sottoposto all'esame del Senato il gruppo comunista contrappone un'altra linea, riformatrice e democratica, capace di assicurare alle campagne italiane uno sviluppo economico e sociale democratico. I punti fondamentali di questa linea sono:

1) nel quadro della programmazione economica nazionale deve essere realizzato un intervento organico, non straordinario, che si esprima attraverso finanziamenti pubblici adeguati, non inferiori a 300 miliardi all'anno;

2) una parte cospicua di questi stanziamenti devono essere destinati, nel quadro dei piani regionali e zionali di sviluppo, alla soluzione dei grandi problemi della montagna, della irrigazione, delle infrastrutture economiche e civili;

3) nell'ambito di piani regionali e zionali una funzione preminente deve essere assegnata all'azienda contadina, singola e associata e alla iniziativa di tutte le forze del lavoro dell'agricoltura. A queste forze devono essere riservati i finanziamenti pubblici; alle aziende contadine, protagoniste della riconversione colturale, devono essere garantite quelle esenzioni fiscali e quella riduzione degli oneri contributivi che così generosamente sono state assicurate dal Governo di centro-sinistra alle grandi imprese industriali;

4) ai mezzadri, ai coloni, agli affittuari e ai braccianti deve essere assicurato il potere di decidere delle trasformazioni, il diritto effettivo di accedere ai finanziamenti pubblici e ai risultati economici delle trasformazioni. Sanzioni devono essere previste per la grande proprietà inadempiente agli obblighi di trasformazione e agli impegni assunti al momento della concessione dei precedenti finanziamenti;

5) organi della elaborazione e della attuazione dei piani regionali e zionali, e della erogazione dei contributi e dei finanziamenti, devono essere le Regioni a statuto speciale e ordinario, gli Enti di sviluppo e i Comuni, al fine di rompere l'accentramento burocratico e far sì che la programmazione si sviluppi in modo efficiente e democratico. Il gruppo comunista al Senato si sente impegnato ad illustrare e a sostenere in Aula le posizioni qui esposte con l'obiettivo di ottenere mutamenti sostanziali al presente disegno di legge e aprire così la prospettiva di una politica nuova nelle campagne.

I senatori comunisti invitano gli altri gruppi democratici a un confronto di posizioni che sia basato su un'analisi attenta della situazione reale, non viziato da obblighi di maggioranza, per giungere, tenendo conto degli interessi, delle tradizioni e aspirazioni delle masse contadine, comuniste, socialiste e cattoliche, ad approvare un provvedimento che risponda agli interessi del Paese e delle masse contadine.

COLOMBI, relatore di minoranza